

Vendetta a Casal di Principe, don Giuseppe Diana colpito al viso
Allarme in paese ma già ieri sera è sfilato un corteo con i vescovi

Assassinato in chiesa

Sparano al parroco anti-camorra
Aveva testimoniato contro le cosche

Il coraggio di lottare

WALTER VELTRONI

GIUSEPPE Diana era un sacerdote, un giovane sacerdote di 36 anni. Lo hanno ucciso, sparandogli in faccia, mentre si preparava a celebrare la messa, la prima messa di un giorno qualsiasi. Un giorno qualsiasi in un luogo qualsiasi di quella Italia segnata, ancora, dalla presenza della camorra e della mafia. Don Peppino Diana è morto, come padre Puglisi o tanti altri parroci e sacerdoti che rischiano la loro vita cercando di aiutare il loro prossimo battendosi per stare vicino a chi soffre, ribellandosi ai potenti e ai criminali. Ucciso in una chiesa, come monsignor Romero. Ucciso per aver testimoniato contro la camorra. O forse ucciso perché aveva firmato un documento che denunciava l'intreccio tra politica e poteri criminali. O perché don Peppino Diana era impegnato nel sociale, aiutava gli extracomunitari, si spendeva per chi era debole. Da qualsiasi parte la si prendesse la vita di questo ragazzo prete era comunque incompatibile con gli interessi della camorra. Qui sta: la grandezza, da eroi, della missione alla quale le coscienze religiose e civili di questi uomini sentono di dover assolvere. Conosco molti sacerdoti così. Persone straordinarie che vivono solo in rapporto al dovere morale di aiutare i più deboli. Sono i preti che combattono la camorra, ma anche quelli che organizzano il volontariato.

SEGUE A PAGINA 2

Un sacerdote di Casal di Principe, nel Casertano, è stato assassinato, ieri, in chiesa, dalla camorra. Don Giuseppe Diana è stato raggiunto da tre colpi di pistola alla testa qualche attimo prima che cominciasse ad officiare la messa. L'omicidio è avvenuto alle 7,25. Don Peppino Diana è arrivato di buon'ora in parrocchia ed è andato nello studio, come faceva ogni mattina. Poi si è diretto in sacrestia per indossare i paramenti e dire Messa ma si è trovato davanti il killer che gli ha sparato a bruciapelo con una pistola calibro 7,65. Don Peppino era stato a deporre tre giorni fa dai giudici antimafia, aveva firmato con altri sei parroci della forania di Casal di Principe un documento di denuncia della malavita organizzata, si dava da fare per gli extracomunitari, lavorava con una comunità che si occupa di tossicodipendenti. Un delitto che ricorda quello di don Giuseppe Puglisi, assassinato, a settembre, dalla mafia, a Palermo con un colpo alla nuca mentre tomava a casa. Anche in quel caso fu colpito un sacerdote in «prima linea» contro la criminalità. L'omicidio di Don Giuseppe Diana è un «vile atto criminale» che «ferisce gravemente i valori ed i sentimenti religiosi e civili del popolo italiano», ha detto il presidente Scalfaro. Per Occhetto, colpendo con ferocia e viltà un uomo buono come Peppino Diana, la malavita organizzata pensa di «condizionare l'esercizio libero e responsabile di quel diritto fondamentale dei cittadini che è la scelta, con il voto, di chi rappresenta e governa il Paese». Tra gli altri, messaggi di sdegno e di cordoglio di Spadolini, Napolitano e Ciampi. Nel pomeriggio, a Casal di Principe, marcia silenziosa alla quale hanno partecipato i sindacati, i candidati progressisti, i vescovi della zona. Oggi consiglio comunale aperto.

VITO FAENZA
ALLE PAGINE 3 e 4

Intervista a don Riboldi
«Ucciso come monsignor Romero»

ENRICO FIERRO
A PAGINA 4



Il Papa ai sindacati: questo sistema è disumano

■ CITTA' DEL VATICANO. Sono sempre più numerosi i paesi sfruttati da un sistema economico ingiusto, dominato dal grande capitale, che non garantisce il lavoro. Quindi «occorre con coraggio rivederlo e, se necessario, correggerlo». Lo ha affermato ieri con forza Giovanni Paolo II in occasione della solennità di san Giuseppe, patrono dei lavoratori. Alla cerimonia hanno assistito anche i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Antonio Larizza, e il direttore generale della Confindustria. Rivolgendosi in particolare ai dirigenti sindacali, il Papa ha esclamato: «Voi dovete gridare ad alta voce, dovete esigere il mutamento di questo ordine ingiusto». Poco prima aveva detto che ci troviamo di fronte ad «un ingiusto sistema, che oggi diventa un problema mondiale». Giovanni Paolo II aveva esordito dicendo che era sua intenzione, nel quadro della «preghiera per l'Italia», rivolgersi ai lavoratori per sottolineare «l'urgenza di ripensare nel suo complesso il problema dell'organizzazione del lavoro e dell'occupazione». In Italia «l'attuale sistema economico va con coraggio riveduto e corretto». Non è più sopportabile - ha aggiunto il Papa - che «l'Italia sia vittima di sfruttamento nel contesto dei vigenti sistemi economici».

ALCESTE SANTINI
A PAGINA 9

LA NUOVA UNITÀ
In un mese un milione di copie in più

Primo bilancio della nuova Unità: dal 25 gennaio scorso - giorno di esordio del doppio quotidiano - al 28 febbraio, il nostro giornale ha venduto circa un milione di copie in più rispetto allo stesso periodo del 1993: per l'esattezza, 977.485 copie in più, tra quelle distribuite nelle edicole e gli abbonamenti. L'incremento giornaliero delle vendite è mediamente del 20%, con punte spesso superiori.

Primo faccia a faccia al Gr della Rai. Il confronto si risolve a favore del leader del Pds

Occhetto-Berlusconi, duello sulla mafia

Per 3 volte il Cavaliere non dice no al voto dei boss
Due pentiti di Cosa Nostra parlano di Dell'Utri

■ ROMA. Per tre volte Occhetto ha chiesto a Berlusconi di dire una cosa semplicissima: che lui rifiuta i voti offerti dai boss Piromalli. Per tre volte il Cavaliere è stato evasivo e ha rifiutato di pronunciare quella «piccola» frase. Ecco, il primo faccia a faccia tra i due leader degli schieramenti che si fronteggiano in vista del voto, ha avuto questo momento di tensione politica. Un confronto radiofonico, registrato ieri, che andrà in onda su Radiouno Rai oggi alle 8,05 del mattino e in replica alle 17,15 sempre sul primo programma. Sono le ore di massimo ascolto della radio. Occhetto e Berlusconi hanno risposto per un ora di fila alle domande di Demetrio Volcic e Livio Zanetti, sotto la regia e l'«arbitrato» di Empedocle Maffia. Occhetto giudica il confronto molto positivo: «Ascoltato - ha detto parlando ieri a Genova - sulle questioni di programma Berlusconi ha perso ai punti e alla fine ha tirato in ballo le solite storie contro i comunisti finendo per perde-

Oggi a Roma la kermesse
Progressisti Megaconcerto in piazza San Giovanni

A PAGINA 7

Nuovi arresti a Messina?
«Toghe sporche»: scontro tra Procure

ALDO VARANO
A PAGINA 11

re per ko tecnico...». Sul fronte dei rapporti con la mafia sono filtrate ieri indiscrezioni sulle deposizioni di due pentiti di Cosa Nostra. Il primo, Totò Cancemi, parla di Marcello Dell'Utri, braccio destro di Silvio Berlusconi. E racconta dei suoi «antichi» incontri milanesi con alcuni autorevoli boss. Il secondo, Giocchino La Barbera, parlerebbe, invece, anche dello stesso Berlusconi. Un accenno, una frase generica: Cosa Nostra guardava a lui come a un amico. Insistente, ieri, la «voce» che il nome di Marcello Dell'Utri sia già iscritto nel registro degli indagati. Ma non è arrivata conferma ufficiale. Berlusconi ha replicato alle indiscrezioni: «Sono accuse deliranti. Vogliono criminalizzarmi. Le proveranno tutte, in quest'ultima settimana di campagna elettorale».

S. BOCCONETTI E FIERRO
R. ROSCANI G. TUCCI ALLE PAGINE 5 e 6

Strage di Genova Fermato il figlio di una delle vittime

■ GENOVA. Improvvisa svolta nelle indagini per il triplice omicidio di Pegli (Genova). Non vendetta della «ndrangheta», ma «delitto d'onore». I carabinieri hanno fermato in Calabria il presunto killer delle tre donne massacrate l'altra sera nella loro abitazione a colpi di pistola alla testa: si tratta di Francesco Alvano, 23 anni, figlio di una delle vittime, Maria Teresa Gallucci. Avrebbe ucciso per «vendicarsi» della relazione che la madre, vedova da anni, aveva allacciato con Francesco Arcuni, personaggio di Rosarno in odore di «ndrangheta», assassinato nel novembre scorso. Secondo gli inquirenti il ragazzo sarebbe responsabile anche di quel delitto.

ROSSELLA MICHENZI
A PAGINA 12

Dalla Chiesa: il vecchio regime sceglie la destra



ROBERTO CAROLLO
A PAGINA 2

Corrado Augias: il voto decide il nostro futuro



A PAGINA 2



CHE TEMPO FA Polifemo

Come i lettori ormai sanno, in questo angolino si seguono le parole e le opere di Sempreduro Bossi con un'indulgenza che sfiora, ultimamente, l'affetto. Le ragioni di questa predilezione aumentano leggendo, sull'Unità, le imperdibili cronache bossiane di Carlo Brambilla. Notiamo che il nostro eroe si è definitivamente, mirabilmente spogliato di ogni residua ipocrisia dialettica per far parlare direttamente l'io: come a pochissimi è concesso. La vitalità bestiale delle minacce, degli insulti, e addirittura dei lamenti, che in società è ovunque repressa sotto una coltre di sedicente buon gusto (in realtà di pruderie) trova nel Bossi la più sincera e diretta delle rappresentazioni. Chiunque sia convinto, marxianamente, che l'ideologia è falsa coscienza e che la storia è mossa dalla viva materia dei bisogni umani, non può che ammirare lo spettacolo di questo Polifemo ferito a morte nel suo anatro dal più mediocre degli Ulissi, che scaglia massi alla cieca ruggendo d'ira. La fama da furbo non si addice a Bossi, non la merita. Furbi sono gli altri, gli eleganti, quelli che dicono «mi consenta» e poi ti fregano. Proprio come capitava al liceo, la nostra ragione è altrove, ma il nostro cuore è con il ciclope. [MICHELE SERRA]

I LIBRI DELL'UNITÀ

TRA CRONACA E STORIA
11 grandi giornalisti raccontano il nostro tempo

Lunedì 21 marzo con l'Unità
Nando Dalla Chiesa
Milano-Palermo: la nuova resistenza
a cura di Pietro Calderoni

Nando Dalla Chiesa

candidato a Milano dei Progressisti

«Il vecchio regime sceglie la destra»

Dai partigiani dell'antimafia alla Milano da liberare, ai corridoi degli uomini perduti di Montecitorio. Un pezzo d'Italia che sta sparendo (almeno si spera) raccontato da Nando Dalla Chiesa. Domani con «l'Unità» il libro «Milano-Palermo. La Nuova Resistenza». «Sì, è cambiato molto in questi 15 mesi - dice il sociologo candidato a Milano con i progressisti - ma il vecchio sta cercando di riciclarsi. Questa destra non è un polo delle libertà ma dei privilegi».

ROBERTO CAROLLO

Milano-Palermo, in edicola domani con «l'Unità», storia di un regime in agonia, di mafia assassina, deputati costretti a rinunciare al profumo delle zagare per vivere da clandestini, democrazia in esilio. E trascorso poco più di un anno dall'uscita del libro. Eppure sembrano secoli. Andreotti non c'è più, il Caf è stato spazzato via. La mafia non è finita. Però effettivamente quel potere è stato colpito in modo serio. Certo, sembra un ricordo lontano. Pensa solo al fatto che dovetti raccogliere le firme tra i familiari delle vittime della mafia in Parlamento contro l'elezione di Andreotti presidente della Repubblica. Ma stiamo assistendo a cose molto oscure che sembrano preparare il ritorno di chi non si vuole arrendere.

Di chi?
Dei vecchi poteri degli anni Ottanta dietro Berlusconi. Potrebbe accadere che i riciclati vadano in prima linea in Parlamento a difendere i vecchi che stanno fuori in seconda linea. Che il vecchio regime sfrutti l'intervallo di tempo per cercare di rigenerarsi.

Tuttavia una novità c'è. Qualche sera fa al circolo De Amicis di Milano ha detto una cosa importante. Ha detto che nel '92 sarai stato in difficoltà a spiegare cosa ti distingueva da tutti gli altri nei programmi, se non la richiesta di abolire l'immunità parlamentare, mentre oggi ti è più facile parlare di differenze programmatiche. Non credi che quel tempo sia davvero finito, la lotta più aperta, l'avversario più visibile? E quindi meno inquietante?

Anche prima l'avversario era visibile. Ed era il regime della corruzione. Che non consentiva di preparare un'alternativa di governo, per cui tutti i partiti politici che contavano erano in qualche modo invischiati. E tutti pagavamo un po' quell'invischiamento. Effettivamente la situazione è cambiata. Tangentopoli ha spazzato via, almeno per ora, un gruppo dirigente, e la situazione si è radicalizzata. In questo senso io credo d'aver contribuito, facendo quella coalizione a Milano che tutti mi rimproverarono a giugno, a dare un impulso importante al bipolarismo. A Milano non fu una battaglia della Lega contro le forze progressiste, ma fra destra e sinistra. Purtroppo molti non capirono e votarono la Lega pensando che essa fosse di destra, di centro e di sinistra.

Già, la Lega. In «Milano-Palermo» Dalla Chiesa manifesta un certo interesse per il movimento di Bossi. Poi il Carroccio diventa il suo nemico principale. Che è successo?

Che la curiosità del sociologo prevalse sulla lucidità del politi-

co. E fu un errore. Mi interessava la Lega perché esprimeva volontà di cambiamento di un sistema inefficiente. Pensavo che il discrimine tra la mia e la loro protesta non fosse così pesante. Avevo sottovalutato la loro doppiezza. Quando poi me li sono trovati di fronte in campagna elettorale ho scoperto un mostro, ben diverso dall'animale selvatico, dal cavallo bizzarro che immaginavo.

Intelletuali e cattivi maestri. Li hai trattati con estrema durezza. Ed essi ti hanno ripagato applicandoti l'etichetta di khomelnista. Oggi alcuni di costoro sono in prima fila nel celebrare il funerale della prima Repubblica e nell'augurarsi un potere dal sapore vagamente autoritario. E il solito trasformismo all'italiana?

Guarda a quel che è successo a Milano, o a Torino. Molti intellettuali si sono mossi in modo ideologico. Ritengono di pensare molto laicamente, poi se approfondisci ti accorgi che pensano ideologicamente. Ed è la loro grande contraddizione: non saper mai entrare al momento giusto dentro le cose in movimento. Guardare al mondo con gli occhiali che si sono costruiti; per cui non importa se vince una brutta Lega, purché perda Dalla Chiesa. Una scelta insensata.

C'è un concetto molto bello nel libro: quello di «rivoluzione gentile». La politica, tu dici, è innanzitutto sentimento. Chi è veramente l'uomo politico Nando Dalla Chiesa?

Uno che farà sempre politica, ma non necessariamente come rappresentante di qualcuno. La politica è impegno quotidiano e civile, di formazione, assunzione di responsabilità: io sono questo. Spesso mi viene riconosciuto il coraggio ma non si ammette che dietro il coraggio c'è l'intelligenza delle cose.

Eppure la battaglia milanese del '93 ti ha cambiato.

Sì. Prima attribuivo una formidabile importanza ai valori, alla democrazia, allo Stato, oggi cerco di costruire politica anche a partire dagli interessi. E questo è un elemento che arricchisce la mia concezione della politica, nelle nuove condizioni del sistema maggioritario. Ma resto convinto che anche quando valuti gli interessi devi essere lungimirante: la moralpolitik è meglio della realpolitik.

Nando Dalla Chiesa, ovvero uno sempre fuori dal coro. Partecipa al Sessantotto ma trova naturale provare dolore se un cattangheso spranga un fascista. Aderisce al Pci ma non sopporta la disciplina di partito. La sua immagine è quella di un uomo rigo-



Walter Grizzani

roso ma diffidente, sicuramente permaloso. Posso chiederti quanto può aver influito il rapporto con il padre generale dei carabinieri?

Nulla. Anzi mi ha arricchito. Al di là delle idee politiche, l'intransigenza morale, il senso delle istituzioni, il fatto di essere al servizio degli altri, il disinteresse economico personale (mio padre rifiutò l'offerta di un'azienda che gli avrebbe triplicato lo stipendio, per restare a fare l'ufficiale dei carabinieri) sono tutte cose che mi hanno formato. Quanto alla sua morte, non mi ha reso permaloso e chiuso. Certe esperienze dolorose, anziché indurirmi mi hanno reso più generoso e tollerante. Quando capisci dove può arrivare l'uomo, le piccole meschinità le metti nel conto della normalità, anche se i segni delle ingiustizie restano.

I tuoi rapporti col Pci, e poi col Pds. Nel libro Achille Occhetto appare come una persona da cui ti aspetti molto, e che poi ti delude un po'.

Io riconosco a Occhetto dei meriti. Forse ha fatto troppo in fretta il Partito democratico della sinistra anziché un'altra cosa, ma è difficile dare un giudizio storico su quel che sarebbe potuto accadere con una scelta più ampia ma anche più diluita nel tempo. Oc-

chetto comunque è un uomo politico che ha contribuito a rinnovare la sinistra. Anche se io sogno una sinistra senza apparati e ideologie. Che non vuol dire senza organizzazione o senza ideali.

Un partito che non ha inventato ancora nessuno, né le socialdemocrazie europee, che hanno gli apparati, né i democratici americani, che hanno un partito quasi esclusivamente elettorale.

C'abbiamo provato noi con la Rete. Ma nemmeno noi ci siamo riusciti del tutto. È una sfida ancora aperta.

In «Milano-Palermo» citi una sola volta Martinazzoli. Ma ne parli con un certo affetto. Cosa ti aspetti dal segretario del Pci, indipendentemente da come si è schierato in queste elezioni?

Io credo che avremo un'accentuazione del bipolarismo. Posso sbagliarmi ma penso che il centro non terrà, e che quindi si dividerà. Mi sembra che una parte del cattolicesimo sociale sia già naturalmente pronta a stare col polo progressista.

Sei d'accordo con Umberto Eco quando dice che questa destra del «polo delle libertà» più che allo stalinismo è allergica allo Stato?

Certo. Infatti io lo chiamo il polo dei privilegi. Vogliono solo redistribuire reddito a favore dei più

ricchi, usare l'alibi degli sprechi per evitare che lo Stato compia trasferimenti di risorse ai più deboli, per sottrarre il potere politico al controllo di stampa e magistratura. Una destra che cerca di annullare contemporaneamente due funzioni essenziali dello Stato: la divisione classica dei poteri e la garanzia dei diritti sociali ai cittadini.

Pensi che la borghesia più colta dirà di no a questa voglia di giungla?

La borghesia colta sì. Ma bisognerà vedere quanto conta all'interno della borghesia. E quanto ha seminato la borghesia non colta nel popolo. A volte penso che la differenza fra l'elettorato di sinistra e quello di destra alla fine sia questa: che la sinistra se si trova ad essere guidata da una canaglia piuttosto vota Tina Anselmi o Raffaele Costa, mentre la destra se è guidata da una canaglia vota la canaglia.

Ha ragione Leo Vallini quando dice che la sinistra perde perché è la mano più debole?

Come professore universitario posso dire che i manci non cresciuti molto.

So che stai lavorando a un nuovo libro. Puoi anticiparmi qualcosa?

Si intollererà «il vecchio che avanza».

Carta d'identità

Il sociologo Nando Dalla Chiesa è un intellettuale scomodo. Una parte dell'intelligenza milanese mandò la Lega a Palazzo Marino pur di non avere Dalla Chiesa sindaco. Quest'anno la sfida si ripete per le politiche nel collegio 9 della Camera a Milano. Ma questa volta tutto lo schieramento progressista lo appoggia. Prima di essere un uomo politico della Rete, Nando Dalla Chiesa è uno studioso di sociologia, docente alla Statale e alla Bocconi, e autore di diversi volumi: da «Il potere mafioso» a «Dopo la fabbrica» a «Delitto imperfetto», a «La palude e la città» con Pino Ariacchi, a quel «Giudice ragazzino» da cui è stato tratto il film premiato a Berlino. Ha fondato a Milano alla metà degli anni Ottanta il circolo «Società civile», primo seme della battaglia contro Tangentopoli e i poteri occulti. Nando Dalla Chiesa è nato a Firenze nel 1949, ha una moglie, Emilia, e due figli, Dora e Carlo Alberto.

Ci giocheremo col voto un bel pezzo della nostra vita

CORRADO AUGIAS

PERCHÉ VOTARE? Per chi votare? Votare perché queste sono le elezioni più importanti, più emozionanti, da molti anni a questa parte. Sono elezioni che per tanti aspetti, e non solo per via del nuovo sistema uninominale, assomigliano ormai a una sfida. Non sono stati i progressisti a dare per primi questo tono. La sinistra, lo si è ripetuto e visto in varie occasioni, avrebbe preferito una campagna basata sugli argomenti della ragione e del confronto. Ma dal momento che questo è il clima, non sarà certo la sinistra a tirarsi indietro.

Tanto più che fra molti aspetti controversi di queste settimane, una cosa è sicura. A fine mese ci giochiamo, tutti e 56 milioni quanti siamo in questo paese, un bel pezzo della nostra vita. Il 27 e il 28 marzo non si tratterà, o non si tratterà solo, di far scendere o salire un partito o un gruppo di partiti di pochi punti percentuali come tante volte è avvenuto in passato.

Si tratterà invece di scegliere con nettezza tra due modi di concepire la politica, cioè i rapporti con gli altri, quelli col denaro e col lavoro, così come quelli con la cultura. I risultati del voto metteranno in discussione idee fondamentali: supremazia e sottomissione, solidarietà, speranza e futuro e altre idee legate a parole chiave che da un paio di secoli almeno regolano la vita associata dei popoli: Libertà e Uguaglianza.

La verità è che con le imminenti elezioni politiche sceglieremo sì un nuovo parlamento ma diremo anche sì o no a un modo di vedere il mondo e noi stessi.

Per chi votare? Sono talmente piene di significato queste elezioni che nelle tre schede che ci metteranno in mano ognuno di noi chiuderà, con le sue preferenze, un doppio messaggio. Domenica e lunedì prossimi voteremo contro qualcosa e per qualcosa.

Abbiamo modo di votare contro i vecchi profittatori di regime che hanno il coraggio di presentarsi travestiti da uomini nuovi. Contro la corruzione e i soldi rubati dalle nostre tasche di cittadini e di contribuenti. Contro quel più grande furto commesso nei confronti delle nuove generazioni alle quali, prima dei soldi, sono stati sottratti gli investimenti per una scuola migliore oggi e per maggiori possibilità di lavoro domani. Ai giovani le bande che hanno governato hanno tolto, con i soldi, un pezzo di futuro.

INSIEME ALLE occasioni perdute e ai soldi, è stato rubato nel corso degli ultimi vent'anni, la voglia di fare politica, cioè la possibilità di considerare la politica per quello che dovrebbe essere: visione e disegno, scelta del modo migliore per stare insieme e regolare i rapporti tra gli individui, le classi e i ceti. Siamo stati governati da ladri non solo di denaro ma di democrazia. Dopo le prossime elezioni dubito che riavremo indietro i soldi, sarebbe però importante se potessimo riappropriarci di un rapporto sano con la politica.

Domenica e lunedì voteremo non solo contro ma anche per qualcosa. Per la serietà di chi dice che ci aspettano momenti non facili, contro chi vorrebbe venderci specchietti e perline colorate. Per una maggiore solidarietà tra gli individui e i ceti sociali, contro i perversi Robin Hood che vorrebbero togliere ai poveri per dare ai ricchi. Possiamo votare per chi ha creduto nella democrazia e ha continuato a fondarla, col sangue dei suoi militanti, questa democrazia e questa repubblica. Buona o cattiva, è la sola repubblica che abbiamo e tocca ancora una volta ai progressisti schierarsi in prima linea per difenderla e tenerla in vita.

Come dice Norberto Bobbio, gli uomini possono essere tanto uguali quanto diseguali. Sono uguali di fronte agli altri animali, per esempio, ma sono diseguali tra di loro, come individui. Nonostante il crollo delle ideologie, è in questa ambiguità tra uguaglianza e disuguaglianza che continua ancora a passare, come è sempre passato nel corso dei secoli, il confine tra chi vuole andare avanti e progredire e chi scende in politica solo per l'angusta difesa dei propri interessi. Domenica e lunedì voteremo anche su questo eterno dilemma: maggiore uguaglianza o maggiore disuguaglianza, più solidarietà o più egoismo. Non c'è dubbio possibile su dove passi il confine tra passato e futuro, tra meglio e peggio, tra una concezione meschina e una visione generosa e colta del nostro stare al mondo.



Silvio Berlusconi

Sono uno degli uomini più belli del mondo. Essere basso non mi ha mai disturbato un momento. Tutti gli altri momenti volevo suicidarmi.

Mel Brooks

DALLA PRIMA PAGINA

Il coraggio di lottare

che combattono l'emarginazione, il razzismo, l'intolleranza. C'è un punto invisibile del loro vivere che si propone come il luogo dell'incontro di tutte le «persone di buona volontà»: il luogo dove, nella coscienza di un uomo religioso, tede e impegno civile si uniscono, generandosi all'infinito. Così come, in chi non crede, motivazioni ideali, morali, etiche sono la ragione delle scelte concrete di una vita. Spendersi per gli altri, non concepire l'esistenza come il puro raggiungimento dei propri fini individuali. Don Peppino Diana cercava anche la sua felicità personale ma la cercava nella sensazione di incontentabile gioia che si può provare dalla condivisione di un dolore, dalla restituzione di una speranza. Persone così, sono pericolose, sono sempre più pericolose per i poteri criminali. Il rumore di quei colpi di pistola ci ha ricordato che la camorra non è vinta. Che, anzi, più colpi subisce, più tende a reagire. Le confessioni dei capi della camorra, a cominciare

da Carmine Alfieri, stanno sgretolando il vecchio edificio, stanno consentendo l'individuazione delle figure principali della Cupola mafiosa. Un brutto edificio nel quale, come abbiamo visto, insieme ai criminali esistevano relazioni e rapporti con il potere politico e persino con strati della magistratura.

Non so se quelli che hanno ucciso don Diana siano colpi di coda di una bestia ferita a morte. So, però, che le ragioni sociali che generano i fenomeni criminali, che gli regalano mani per sparare e vite da sprecare, sono ancora tutte lì. E che il traffico della droga, il racket, il riciclaggio del denaro sporco non sono finiti con le confessioni dei capi della camorra. Che la grande industria del crimine è ancora viva e cerca, dopo la fine del vecchio regime, nuove tutele, nuove protezioni. Per non lasciare neanche uno spiraglio, un frammento di possibilità al ricrearsi dei vecchi legami. I progressisti

lo hanno fatto, lo fanno ogni giorno. Candidando Luciano Violante, Antonino Caponnetto, Peppino Di Lello o Pino Ariacchi, Claudio Fava o Giuseppe Ayala, Tano Grasso o Simona e Nando Dalla Chiesa. E non è neanche un caso che quel giovane parroco di Caserta avesse per amico il candidato progressista di quel collegio. Ma gli altri non devono pensare che la richiesta di una posizione chiara contro la mafia sia una provocazione elettorale. Cosa pensano nel regime di sorveglianza speciale? E cosa della confisca dei beni e della velocizzazione dei processi penali? E cosa del potenziamento dei tribunali più impegnati nella lotta alla camorra e alla mafia? I poteri criminali sono tornati a sparare. E l'assassinio di ieri sembra parlare ai molti altri parroci, sacerdoti o alle persone comunque impegnate nella lotta alla camorra. È un modo, certamente, per influire sulle loro scelte e forse anche per influire sul voto, per ricreare il clima di paura e di intimidazione che ha condizionato, per molti anni, il voto al Sud. Ricordo la denuncia fatta da Occhetto in Sicilia, cinque anni fa, sul voto controllato. Tutti insorsero e ci accusarono di strumentalismo e propagandismo. Quello che si è sco-

perito e quello che si è saputo hanno fatto poi giustizia. Se si chiede, perciò, di rifiutare i voti di Piromalli non lo si fa per propaganda. Ed è grave non ottenere la naturale risposta. Perché questa è la garanzia che tutti noi, che chiediamo il voto agli italiani, dobbiamo offrire al paese. Dobbiamo dare garanzie inequivocabili non solo di non sopportare connivenze, ma neanche di cedere alle lusinghe utili per prendere voti. Comincia oggi l'ultima settimana di campagna elettorale. Gli «assassini» vaticinati tempo fa prendono forma, terribile forma. Sia consentito agli italiani di votare in condizioni di serietà e di giudicare con la ragione, solo con la ragione.

La camorra ha ucciso ancora, ha ucciso un suo nemico. Ora la gente di quel quartiere si sentirà più sola. Finché non arriverà un altro giovane sacerdote che, insieme alla persona perbene di quella zona, cercherà di ricominciare il lavoro interrotto. Perché l'Italia di don Diana, di padre Puglisi, di Giovanni Falcone, di Pio La Torre, di Rosano Livatino e di tutti coloro che hanno pagato il loro impegno con la vita ha un grande difetto. Non si arrende. Ed ogni volta riprende il discorso d'accapo.

[Walter Veltroni]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Piero Sansonetti
 Vice direttore: Vittorio Giuseppe Caldarola
 Vicedirettrici: Giancarlo Bossotti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Anato Mattia
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Cini, Marco Freda, Anato Mattia, Genaro Molo, Claudio Montaldo, Antonio Ortu, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione redazione amministrazione: 00187 Roma, via dei Dor. Macelli 23-11 (tel. 06/499991) telex 31261, fax 06/478-1755 20121 Milano via F. Costi 32 tel. 02/47721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella
 iscritt. al n. 213 del registro stampa del trib. di Roma - scenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 iscritt. al n. 154 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano - scenz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 1794

REG
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

AGGUATO IN CHIESA.

Assassinato a Casal di Principe Peppino Diana, 36 anni
I killer in azione mentre si preparava alla messa

Tre spari al volto Ucciso nel Casertano prete anticamorra

Giuseppe Diana, sacerdote di Casal di Principe, è stato assassinato con tre colpi di pistola alla testa. L'omicidio è avvenuto all'interno della chiesa qualche attimo prima che il prete cominciasse ad officiare la messa. Nessuno dubbio: è un omicidio di camorra. Nel pomeriggio, marcia silenziosa alla quale hanno partecipato i sindaci, i candidati progressisti, i vescovi della zona.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ CASAL DI PRINCIPE (Ce). «Il prete è un uomo strano. Se muore non c'è nessuno che lo sostituisce». Il cartello è appeso sulla porta della chiesa di S. Nicola di Bari. A due metri di distanza c'è il corpo senza vita di don Peppino Diana, assassinato con tre colpi di pistola, sparati in rapida successione al volto. Un delitto di camorra, commesso in chiesa, poco prima della messa. Nessuno ricorda di un prete assassinato in chiesa.

L'omicidio è avvenuto alle 7.25 di ieri mattina. Peppino Diana è arrivato di buon'ora in parrocchia ed è andato nello studio, come faceva ogni mattina. Qui solitamente ascoltava i messaggi della segreteria telefonica e poi si recava in sacrestia per indossare i paramenti e poi dire Messa. Così ha fatto anche ieri, ma appena ha imboccato lo stretto e breve corridoio che conduce nella navata centrale della chiesa si è trovato di fronte il killer che gli ha sparato a bruciapelo. Il giaccone blu scuro, i jeans, la maglia scura, don Peppino Diana è morto senza un lamento.

Si è vista un'ombra

Nella chiesa c'erano un paio di suore carmelitane e alcune signore anziane. Sedute tutte nei banchi davanti all'altare, stavano recitando il rosario quando hanno udito gli spari. Hanno avuto appena il tempo di vedere un'ombra fuggire dal portone principale della chiesa. Poi si sono accorti che don Peppino era stato assassinato. A sparare, dicono i carabinieri arrivati sul posto pochi minuti dopo, è stata una sola arma, una pistola calibro 7.65. Chi ha compiuto il delitto voleva nascondere la vera matrice dell'agguato. Ma non è servito a nulla. «È un delitto di chiaro stampo mafioso», dichiara il capo della polizia Vincenzo Parisi quando arriva davanti alla chiesa. Don Peppino era stato a deporre tre giorni fa dai giudici antimafia, aveva firmato con altri sei parroci della forania di Casal di Principe un documento di

denuncia della malavita organizzata, si dava da fare per gli extracomunitari, lavorava con una comunità che si occupa di tossicodipendenti. Un delitto che ricorda quello di don Giuseppe Puglisi, assassinato a settembre dalla mafia a Palermo con un colpo alla nuca mentre tornava a casa.

In chiesa arriva il vescovo di Aversa, monsignor Chirinelli. Ha un attimo di mancamento quando vede il corpo del giovane immerso in un lago di sangue. Poi benedice la salma e si raccoglie in preghiera. Monsignor Chirinelli resta accanto al cadavere di Peppino Diana fino a quando non viene sistemato nella bara e portato via dalla chiesa.

Sul sagrato una folla muta, molti con gli occhi umididi pianto, ma anche molti curiosi, qualcuno anche interessato a far passare questo delitto come un omicidio banale, con moventi personali. Una parola qua, una là, con una tecnica consumata, si cerca di adombrare dubbi, avanzare sospetti sul movente. Presenze e parole discrete, ma ossessive, che ti fanno sentire il fiato sul collo; orecchie che cercano di ascoltare le telefonate. Non è solo curiosità.

«C'era un regalo per lui»

Parlano i giovani dell'associazione cattolica: «Gli avevamo preparato un regalo per il suo onomastico. Avevamo fatto una colletta e avevamo comprato i calici per la messa. Li desiderava tanto, ma non aveva i soldi per poterli comprare». «Era buono don Peppino - ci racconta un ragazzino di 13 anni al massimo, alto una spanna - ci faceva persino giocare a pallone nel cortile». Quando la bara esce dalla chiesa, c'è un urlo, breve, disperato, angosciante. Poi torna il silenzio. Sul sagrato c'è il sindaco di Casal di Principe, amico dello scomparso, un sindaco progressista. Renato Natale non se la sente di parlare, è come se gli stesse crollando il mondo addosso. Ha ragione, in questo paese dopo questo omicidio ci si sente nel mirino e Natale (a differenza di tanti inquisiti che

conservano la scorta) non è assolutamente protetto, come non è protetto alcun candidato di questo collegio.

Arriva Ferdinando Imposimato, ricorda a tutti il fatto che don Peppino era stato interrogato tre giorni fa. Su cosa? «Sui rapporti fra affari, politica, camorra». Arriva il deputato della Rete, Giuseppe Gambale, che annuncia di aver chiesto un rafforzamento delle forze dell'ordine nella zona e, magari, anche l'impiego dell'esercito. Con lui c'è Lucio Pirillo, un cattolico impegnato nella giunta Bassolino. Don Peppino Diana era noto a Napoli, per l'associazione «Alternativa Napoli» aveva tenuto una lezione sulla legalità nell'ambito della «scuola del cittadino». Una lezione incisiva, di quelle che rimangono impresse nella mente.

A Casal di Principe lo sanno tutti che è nell'aria un blitz. Carmine Schiavone, cugino del boss Francesco Schiavone, collabora coi giudici. Ha riempito pagine e pagine di verbali, ha fatto centinaia di nomi. Gli uomini in Procura mancano e i riscontri sulle sue dichiarazioni procedono a rilento. «Ormai questo blitz non può essere rinviato», tuona Imposimato, ma resta il problema delle indagini da effettuare e degli uomini che mancano.

Lucio Di Pietro della Procura nazionale antimafia, con i colleghi Fausto Zuccarelli e Federico Cafiero, ha ascoltato nei giorni scorsi il sacerdote. Arriva in auto insieme con ai colleghi, dà uno sguardo al luogo del delitto, poi scappa in caserma. Per tutta la mattina il sagrato resta spoglio, stranamente non arriva neanche un fiore. Alle una ci sono solo le forze di polizia a presidiare la chiesa. Alle cinque del pomeriggio, però, mezzo paese si riunisce attorno a monsignor Chirinelli, don Riboldi, monsignor Raffaele Nogarò, Antonio Bassolino, con i sindaci progressisti di Aversa, Giuliano, Marcianise, Caserta, sono al fianco di Renato Natale, che ha convocato per stamane alle 11 un consiglio comunale straordinario.

Un corteo silenzioso

Un corteo imponente e silenzioso attraversa la città, fino alla chiesa madre in pieno centro, dove i giovani dell'azione cattolica hanno programmato una veglia di preghiera. I presenti sono dieci, venti volte di più di quelli che parteciparono alla fiaccolata anticamorra di qualche mese fa, quando poche centinaia di persone, e fu un clamoroso successo, sfilarono per le strade della cittadina.



Vincenzo Parisi nella sacrestia della chiesa dove è stato ucciso il parroco

Press Photo



Don Giuseppe Diana Ansa

quando la zona venne concessa ai veterani di Augusto. E quando muore il parroco della chiesa di «S. Nicola di Bari», ai suoi familiari, ai parenti, alla gente del quartiere non sembra vero che a prendere il posto di don Raffaele Schiavone (al quale è stata dedicata la strada della chiesa) sia proprio Peppino Diana, un ragazzo del posto.

Nella parrocchia del quartiere dove non esistono i marciapiedi e le case sono tutte «blindate», don Peppino comincia a lavorare. Rivitalizza l'associazione cattolica, organizza tornei di calcetto e ping pong, gite. Cerca di aggregare giovani, donne, uomini. Lavora a stretto contatto con una comunità, «La Rocca», che si occupa di tossicodipendenti, di extracomunitari, di giovani a rischio. Comincia a ristrutturare con l'aiuto di volontari una casa per trasformarla in alloggio per immigrati.

La camorra è sempre oppressiva, asfissiante, domina tutto e don Peppino Diana, insieme con Carlo Aversano e altri cinque parroci della «forania di Casal di Principe» sigla un documento contro la malavita. Non era mai successo prima e quelle pagine dattiloscritte in cui per la prima volta la chiesa in questa zona prende posizione contro la malavita organizzata fa il giro di Italia. È il dicembre del 1991. A Casal di Principe comincia a formarsi una coscienza civile e a Renato Natale, capogruppo del Pds, a Michele Corvino, presidente dell'azione cattolica, oggi candidato progressista per il senato, ai parroci si affiancano altre persone.

Il consiglio comunale di Casal di Principe viene sciolto per infiltrazioni camorristiche. La camorra si riuniva in casa del vicesindaco, mentre metà dei consiglieri risultava inquisita. Una situazione tanto pesante che il Pds aveva deciso di non partecipare più alle riunioni dell'assemblea civica. Le elezioni si sono svolte nello scorso novembre. La camorra pensava di poter fermare il cambiamento, invece, Renato Natale, candidato progressista, è stato eletto, con un vantaggio non eclatante, ma estremamente significativo. Tra i protagonisti di quella vittoria, tra gli altri, proprio i cattolici con don Peppino Diana in testa: lui amava dire che «contro la camorra non esistono schieramenti politici che tengono». È stato allora che i poteri criminali hanno capito che ormai era cominciato un processo che li avrebbe sempre più emarginati. Ed hanno risposto nell'unico modo che conoscono: uccidendo l'avversario. □ V.F.

Una vita dedicata ai deboli e a lottare contro il potere mafioso

DAL NOSTRO INVIATO

■ CASAL DI PRINCIPE (Ce). «Voleva che questo paese diventasse civile, libero, non oppresso. L'ha pagato con la vita questo suo coraggio». I parrochiani, il sagrestano, Agostino, gli amici, ricordano così don Peppino Diana, in maniera semplice, un'ora dopo il delitto. Il sacerdote era nato a Casal di Principe, il 4 luglio del 1958. Era il primo figlio (dopo di lui sono nati altri tre: due maschi ed una femmina), e quando ha deciso di andare in seminario i genitori hanno assecondato la sua vocazione. Non s'è spostato di molto, è andato ad Aversa nel seminario della diocesi dove ha studiato per poi passare all'università, facoltà di sociologia.

I suoi compagni di scuola, quelli dell'università, quelli che gli sono stati compagni di banco nelle me-

die, vanno via, fuggono da Casal di Principe, scelgono strade impegnate, qualcuno diventa magistrato, ma vanno via, a Napoli, Milano, Bologna. Gli altri, quelli che si adeguano, scelgono professioni più «coperte», medico, impiegato, avvocato.

Don Peppino invece nel 1979 prende i voti e nell'80 torna per un lutto familiare nella sua Casale. Officia il rito funebre. Ha appena 22 anni, ma ha già tanta grinta, tanta voglia di fare. Comincia il suo lavoro nella zona aversana, una di quelle difficili, forse quella che ha il più alto tasso criminale d'Europa, dove la camorra è mafia e dove le bande non conoscono limiti in quanto a ferocia. La sua missione la comincia nel bel mezzo della lotta fra cutoliani e nuova famiglia.

Casal di Principe è una della «capitali» della nuova famiglia, ma questo non ferma né don Peppino Diana, né gli altri, pochi, che cercano di opporsi allo strapotere della malavita organizzata nella zona.

Scoppia il caso di Jerry Massilo, l'extracomunitario assassinato da giovani di Villa Literno che vogliono compiere una rapina facile. Dopo le polemiche seguite all'omicidio, un gruppo di persone della zona si mette a lavorare per rendere più facile la vita degli immigrati in questa terra. Don Peppino Diana è uno di loro, accanto si trova Renato Natale, medico, ora sindaco di Casal di Principe. La sua famiglia abita nel quartiere «Lanna», un nuovo insediamento sorto in una località che conserva un antico toponimo, forse addirittura romano.

Parlano i candidati progressisti Michele Corvino e Lorenzo Diana

«Io, suo amico, vi dico: era un giusto»

Lorenzo Diana e Michele Corvino sono i due candidati progressisti del collegio di Casal di Principe. Sono stati i primi ad arrivare nella chiesa dov'è stato ucciso Peppino Diana e sono sconvolti. Michele Corvino, presidente dell'associazione cattolica e parrochiano del sacerdote assassinato, in lacrime: «Hanno voluto colpire un uomo giusto». E Diana: «Il clima era pesante da tempo...».

DAL NOSTRO INVIATO

■ CASAL DI PRINCIPE (Ce). Un fazzoletto bianco in mano, gli occhi umidi di pianto. Michele Corvino, medico, candidato per la prima volta nelle politiche al senato in un collegio difficile, quasi non riesce a parlare. È fermo al centro della navata della chiesa: lui, amico personale di Peppino Diana, presidente dell'azione cattolica, è la persona che più di tutte era legata al parroco assassinato. «Era un uomo giusto, un grande uomo, un ottimo sacerdote. Io lo

conoscevo bene, ero un suo parrochiano e l'ho sempre trovato disponibile, sempre impegnato. È una perdita gravissima».

Perché questo assassinio?

«Era un uomo giusto. Hanno voluto colpire un uomo giusto. È comune che un atto di chiara natura intimidatoria».

Non riesce ad aggiungere altro. Lui cattolico, medico prestato alla politica per cercare di ribaltare una situazione di «inquinamento ambientale» provocato dalla ca-

morra e dall'affarismo in questo collegio, non riesce a capacitarsi di tanta ferocia e di tanta crudeltà. È sotto choc, affranto dal dolore di aver perso un amico.

Al suo fianco c'è Lorenzo Diana, candidato progressista a Casal di Principe, segretario della federazione del Pds. In queste tre settimane i due candidati del polo Progressista sono stati spesso fianco a fianco. Ed è a Diana che chiediamo una lettura di questo omicidio.

Allora, Diana, che cosa sta succedendo?

È un tentativo di mettere paura a chi si oppone ai poteri criminali ed è un palese tentativo di fermare il cambiamento. La chiave di lettura non possono essere che le imminenti elezioni politiche. Sono schegge impazzite che sentono il terreno che gli sta franando sotto i piedi.

Segnali preoccupanti se ne erano già avuti?

Era una situazione che si era andata deteriorando con il passare dei giorni e l'avvicinarsi delle ele-

zioni. Non pensavamo, devo ammettere, che potesse accadere un episodio simile, tanto grave, ma c'erano segnali di un tentativo di indirizzare le elezioni verso certi canali, tant'è vero che stavamo elaborando un documento nel quale denunciavamo un clima che si andava facendo pesante. Un documento al quale abbiamo lavorato fino a notte fonda e che dovevamo rendere pubblico domani. Eravamo appena andati a letto, si può dire, che siamo stati svegliati dalla notizia di questo omicidio.

Non è tutto negativo a Casal di Principe, non è tutto camorra, c'è tanta gente onesta, ci sono fenomeni positivi.

Certamente. Anche qui sta nascendo una nuova primavera, c'è una gran parte della popolazione che sta reagendo e che vuole continuare il processo di rinnovamento avviato con le elezioni amministrative (che nel dicembre scorso hanno portato alla guida del paese una coalizione progressista n.d.r.) e cambiare radical-

mente la situazione. Questo processo andrà avanti nonostante questi episodi.

In questa zona da tempo si parla di una inchiesta giudiziaria, di clamorose indagini.

Non saprei di preciso. Di certo c'è il fatto che don Peppino Diana è stato ascoltato tre giorni fa dai giudici della Procura antimafia di Napoli e con lui sono state sentite alcune decine di persone che potevano fornire elementi utili alla inchiesta (che dovrebbe riguardare non soltanto la criminalità, ma anche i rapporti con la politica ed il mondo degli affari n.d.r.).

La gente ha chiesto un rafforzamento delle forze dell'ordine e qualcuno ha gridato anche «mandate l'esercito».

Rafforzare la presenza dello Stato in questa zona mi sembra il minimo che si possa fare in una situazione come questa. Occorre, però, anche dare continuità a questa presenza e dare a chi opera anche gli strumenti necessari, quei supporti indispensabili per combattere i poteri criminali. □ V.F.

I LIBRI DELL'UNITÀ

UNITÀ

TRA CRONACA E STORIA

11 grandi giornalisti raccontano il nostro tempo

Mercoledì 23 marzo con l'Unità

Giorgio Manzini

Indagine su un brigatista rosso

AGGUATO IN CHIESA.

Il vescovo di Acerra: «È indegno chi accetta i voti della camorra»



La chiesa di San Nicola a Casal Di Principe dove è stato ucciso il parroco don Giuseppe Diana

Franco Esse/Ap

«Martire in nome della verità»

Mons. Riboldi: «Aveva scelto di non tacere...»

«Il martirio di don Pino ha un solo significato: vogliono far tacere la Chiesa». Monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, parla dell'omicidio del parroco Diana. «È morto come monsignor Romero e come Don Puglisi perché parlava il linguaggio della verità e della giustizia». Ai candidati: «Dite chiaro e forte che rifiutate i voti dei boss». Ai cittadini: «Non votate chi accetta il sostegno della camorra, sarebbe semplicemente assurdo».

ENRICO FIERRO

ROMA. «Martirio, sì, il termine esatto è questo: martirio. Il sacrificio di un uomo che aveva dedicato la propria vita al Vangelo e alla verità». Monsignor Antonio Riboldi è ad Acerra, è tornato da poco da Roma dove ha guidato una delegazione di operai. Parla a fatica e con angoscia del brutale omicidio di don Pino Diana, «una morte che non so definire in altro modo se non parlando di martirio...» Don Pino come monsignor Romero, il religioso salvadoregno massacrato nella sua chiesa dagli squadroni della morte, e come don Puglisi, ucciso dai killer di Cosa Nostra a Palermo. «Uomini che avevano deciso di non tacere». Anche rischiando la vita. E don Pino sapeva

che la camorra non scherza mai, ma andava avanti: «Al peggio - aveva confidato ai suoi amici più stretti - possono togliermi la pelle, e quella non è mia, ma del Signore...».

Monsignor Riboldi, perché un omicidio così brutale? Qual è il messaggio che i boss hanno voluto lanciare?

Vogliono dire alla chiesa di tacere, di non parlare più, di non incoraggiare pentimenti, dissociazioni o altro.

Don Pino era tra gli autori di un documento dei parroci casertani contro la camorra, le leggo alcuni passaggi: «I sacerdoti parlino chiaro. La camorra è una forma di terrorismo in grado di im-

porre le sue leggi. Ci sono precise responsabilità politiche. Ha pagato per queste parole?

Certo, ma non solo. Don Pino non si limitava a scrivere documenti, parlava con i giovani e con i suoi fedeli, promuoveva e organizzava la solidarietà. Quel documento lo conoscevo molto bene, come conoscevo don Pino. Con lui abbiamo fatto alcune cose, decidendo di parlare chiaro e marciare diritto per affermare una verità semplice: il Vangelo è la linea, la camorra no, e tutto questo non si può tacere. Ricordo un documento che nel 1982 approvammo noi vescovi. Conteneva parole molto belle e dure, il titolo era: «Per amore del mio popolo non tacerò», parlavamo delle complicità politiche, economiche e finanziarie che hanno permesso alla camorra di svilupparsi, ed invitavamo tutti i nostri fedeli a prendere coscienza. Don Pino era su questa linea, l'aveva fatta sua senza esitazioni e con piena convinzione.

Ed è morto per questo, «per non tacere».

Sì, e tutta la Chiesa non deve più tacere, dobbiamo dire forte e

chiaro che questi assassini, questi seminari di morte non hanno nulla a che fare con la religione, e che la camorra abusa dei simboli religiosi.

Si riferisce alle cerimonie di affiliazione con i santini bruciati nel palmo della mano davanti a quadri della Madonna?

È folklore, una forma di religiosità solo «vantata» a cui forse tanta gente ha anche creduto. Ma adesso tutto questo non c'è più, è solo violenza, sopraffazione, brutalità, bestialità.

Perché la Chiesa non si decide finalmente a comunicare i boss della camorra?

Per un omicidio la scomunica c'è sempre stata, non è una novità. Quando un uomo batte una strada che è contro altri uomini è già fuori dalla comunione. Mi chiedo, c'è bisogno di dirglielo con un atto ufficiale? Questi sono già degli scomunicati, tanto è vero che da tempo ai camorristi noti proibiva-

mo tutti i gesti religiosi, come i funerali solenni in chiesa, le cerimonie per battesimi, cresime e comunioni, atti che i boss strumentalizzavano.

Monsignore, l'omicidio di don Pino avviene a pochi giorni dalle elezioni. A quei candidati che stanno accettando i voti della camorra quale messaggio mandano?

Chi accetta i voti della camorra non è degno di far politica. Io dico ai candidati in Sicilia, Campania e Calabria di fare una dichiarazione netta ed inequivocabile: «Io non accetto assolutamente i voti di mafia, camorra e 'ndrangheta».

Monsignore, molti non lo stanno facendo...

E lo devono fare, diversamente è lecito il sospetto. La devono fare. **Comunque ai cittadini io dico di non votare quegli uomini appoggiati dai boss, perché sarebbe assurdo.**

Occhetto: «La camorra vuole condizionare le elezioni»

Scalfaro: «Un crimine vile»

Lo sdegno di Napolitano

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Un salto di qualità della criminalità organizzata che «per la prima volta» uccide un sacerdote «in terra campana»: dolore, ma anche allarme nelle parole del cardinale di Napoli, monsignor Michele Giordano. Dolore e allarme, che si ripetonono nei messaggi inviati a don Lorenzo Chiarinelli, vescovo di Aversa, dopo l'omicidio del parroco di Casal Di Principe. Il sacerdote era stato più volte minacciato di morte dalla camorra, rivela monsignor Nogarò, vescovo di Caserta. «La sua uccisione - afferma il prelato - potrebbe essere collegabile con le elezioni». E proprio alla coincidenza tra l'omicidio di ieri e la prossima scadenza elettorale fanno riferimento molte reazioni. Tra queste quella di Achille Occhetto che invita le forze democratiche alla «mobilitazione» per consentire «un libero e ordinato svolgimento delle elezioni».

L'omicidio di ieri? «Un vile atto criminale»: così lo definisce il presidente Scalfaro. Un delitto che «non solo spezza la vita di un uomo che, in una totale donazione di sé per gli altri, con umiltà e tenacia, ha

anche saputo opporsi alla criminalità organizzata e, in particolare, alla camorra, ma ferisce gravemente i valori ed i sentimenti religiosi e civili del popolo italiano». Il capo dello Stato si fa interprete del «cordoglio e del dolore della nazione», ma esprime anche «la certezza che i risultati sinora raggiunti nella lotta al crimine saranno perseguiti dallo Stato con ancora maggiore determinazione». E il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, in un telegramma inviato subito dopo l'omicidio di ieri mattina, afferma che don Giuseppe Diana è «caduto nell'adempimento della sua missione di sacerdote e di cittadino».

«Un delitto agghiacciante che mostra come la camorra non esiti a colpire più brutalmente di quanto mai avesse fatto un sacerdote in chiesa, nel tentativo di fermare il cammino della giustizia», scrive Giorgio Napolitano. Per il presidente della Camera «bisogna impedire che si diffonda un clima di intimidazione, bisogna garantire l'impegno dei cittadini e delle istituzioni contro la criminalità organizzata e bisogna garantire la libera conclu-

sione del confronto elettorale». Napolitano, che rende omaggio al contributo della chiesa alla battaglia contro la criminalità organizzata, chiede con forza «immediatamente misure di presidio del territorio e di tutela delle persone». Messaggi anche dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini e dai ministri Mancino, Conso e Jervolino. Il capo della Polizia, Vincenzo Parisi, parla di «forte intimidazione contro il mondo religioso nel caso specifico, ma di riflesso contro la magistratura, le forze dell'ordine, il corpo sociale, la società intera».

Mentre Achille Occhetto, usa espressioni durissime e parla di «collera» e di «sdegno». «Chi ha colpito con ferocia pari alla viltà, un uomo inerte e buono come don Peppino Diana - afferma il segretario del Pds - merita di atterrire tutti coloro che si battono per il riscatto dei più deboli, che vogliono liberare il Sud dal dominio della malavita organizzata e che, per queste ragioni, si sono impegnati a fondo per l'affermazione delle forze democratiche e di progresso nel decisivo passaggio elettorale che sta davanti all'Italia».

«È intollerabile che la criminalità organizzata pensi di condizionare



Oscar Luigi Scalfaro



Giorgio Napolitano Sayadi

l'esercizio libero e responsabile di quel diritto fondamentale dei cittadini che è la scelta, con il voto, di chi rappresenta e governa il Paese», afferma Occhetto che, poi, fa appello «a tutte le forze democratiche perché si mobilitino contro la violenza e per consentire un libero e ordinato svolgimento delle elezioni». Leoluca Orlando, chiede al presidente della Repubblica Scalfaro il massimo di attenzione da parte dello Stato «in un momento di grave tensione nel Paese». La comunità ecclesiale «è nuovamente colpita per il suo impegno contro la criminalità organizzata e i suoi legami con la politica», afferma il leader della Rete. «È necessario - aggiunge poi - che il capo dello Stato assicuri ai cittadini in prima linea contro l'illegalità, il massimo

di protezione e tutela. In primo luogo mi riferisco alle decine e decine di parroci che in Campania come in Sicilia stanno collaborando con la giustizia. Troppi segnali inquietanti fanno temere per la serenità di quest'ultima settimana di campagna elettorale, chiedo quindi da parte di tutti gli organi preposti il massimo di vigilanza e di attenzione».

E ai prezzi durissimi pagati dalla Chiesa schierata contro ogni forma di violenza e di corruzione», fa riferimento padre Ennio Pintacuda. Dopo quello di padre Puglisi a Palermo, adesso l'omicidio di don Giuseppe Diana nel Casertano, a dimostrazione che «i poteri criminali temono i sacerdoti e gli uomini che cambiano i comportamenti e le coscienze».

LETTERE

«Parlare con la gente affinché non voti per il... pifferaio»

Cara Unità,

senza il bisogno di scriverti per esprimere la mia preoccupazione in vista dell'imminente scadenza elettorale, lo voterò progressista perché temo che all'esaurimento della memoria storica, cioè quando non avremo più il ricordo dell'esperienza narrata dalla generazione dei nostri genitori (quelli che hanno camminato «senza scarpe» e che erano giovani durante la seconda guerra mondiale, da cui abbiamo ereditato valori umani inestimabili unitamente alle conquiste sociali della Resistenza), ci resteranno solo i personaggi di plastica, e mi riferisco al pifferaio-indens Berlusconi, che vuole cancellare tutto questo, impoverendo la sensibilità di quelli che meno hanno «vissuto», cioè i giovani che si lasciano più facilmente condizionare dalle piatte promesse, tra esaltazione e apatia da video. Il mio disagio nasce dalla sensazione di sentirmi molto «fortunato» come figlio, ad appartenere alla mia generazione (ho 35 anni) per quello che ho ricevuto ed elaborato, e molto «sfortunato» come madre, per l'arduo compito di trasmettere a mia figlia di 7 anni quei valori di giustizia, rispetto, solidarietà, che vedo sbiadire in un mondo molto poco autentico. Fino a 15 anni fa c'era un signore che stazionava nelle vicinanze del Castello Sforzesco con dei cagnolini, e lasciava messaggi di pace, ancora oggi visibili, scritti per terra. A proposito di certa televisione scriveva: «La televisione ti uccide...», ed all'epoca era considerato matto. Il mio ruolo essere un appello a tutti coloro che credono nella democrazia, ai quali chiedo di rinunciare per qualche sera alla tv per dialogare con il proprio vicino di casa, al bar, con i colleghi di lavoro, per telefonare ai parenti, e far sentire la gravità del momento. Dobbiamo convincerci che parlare con la gente è il mezzo più efficace per colmare lacune ed indecisioni che sono tuttora largamente diffuse, informare, pertanto, significa riportare fiducia in quelle persone che altrimenti rinuncerebbero al voto o ancora peggio potrebbero essere indirizzate a seguire indicazioni televisive che esaltano prospettive per tutti vantaggiose ma che nascondono pericolose avventure.

Linda Palati
Milano

«Nonostante tutto ho ancora voglia di fare politica»

Caro direttore,

ho 37 anni e un gran desiderio inesperto di «far» politica, come si usava dire ai tempi della mia infanzia - al liceo - nei primi anni Settanta. Nel mio percorso esistenziale, adolescenza e politica sono indelebilmente connesse e forse per questo le persone come me rimangono di «destra» o di «sinistra» tenacemente e, in qualche modo, appassionatamente. Ho sempre avuto un istintivo orrore del «Partito». Non tanto o non solo per dissidi ideologici sostanziali (la dittatura del proletariato, il centralismo democratico, il servizio d'ordine, e così via), quanto per la paura di rimanere stritolato nell'apparato burocratico, come poi, inevitabilmente, in azienda. Eppure, partecipavo. Assemblee, riunioni, convegni, interventi, volantini, tutta la panoplia della militanza. Anni. Poi la vita «reale» ha preso, chissà come, il sopravvento. L'amore, il lavoro, la carriera, la casa, la quotidianità di un'esistenza privata, privata per l'appunto di uno spazio pubblico e, quindi, malinconicamente impedita su se stessa. E adesso, quasi l'isolamento postmoderno non fosse sufficientemente opaco, Berlusconi e compagni. Telecomando o meno, la sola idea di vivere in una trama grutesca mi pare umanamente insopportabile, sia dal punto di vista etico che da quello estetico.

Paolo Mattiello
Milano

sonati parlerà la storia del 2000? Come pensionati non è un vincolo, un gesto, un affiatamento, una parola, abbandonati a noi stessi, viviamo nel tempo più travagliato del secolo, in una situazione pericolosamente grave. Siamo cittadini, non bestie, paghiamo i contributi e pagati male. Elimiamoli questi fantocci, questi governi mafiosi. Per «puffarli» ci vuole cervello, solidarietà, giustizia. Come essere nell'Europa? Con quali mezzi? Mi rivolgo al governo: siamo attenti, una mossa sbagliata potrebbe voler dire la rovina. Chi fa le spese dell'attuale drammatica situazione siamo sempre noi. Allora, salviamo il salvabile, dipende da noi.

Oiga Pancirolli
Reggio Emilia

«Dobbiamo tornare a partecipare alla vita civile»

Ho deciso di scrivere qualcosa. Ma questa volta non per me sola. Basta. Credo di poter dire qualcosa anche agli altri. Sento forte questa urgenza, ma ho bisogno prima di tutto di un canale, di una via di comunicazione, cioè di qualcuno o qualcosa che mi chieda di parlare, di pensare con la mia testa, di sentire e leggere nella vita, mia e altrui, ciò che si può sentire, capire. Spesso mi capita invece di avere intorno persone che non chiedono che io esprima me stessa. Io grido, cerco gli spiragli nella mente altrui, ma spesso si tratta di chi non mi ha chiesto di parlare, di chi non ha interesse a ciò che penso, a come lo penso. Questo è molto triste. Ho perso la fiducia nel mondo e sto cercando la fiducia in me stessa. Forse, è vero, se volessi veramente qualcosa, dovrei trovare da sola i mezzi per placare questa sete. Invece no, mi aspetto che dall'esterno mi si dia fiducia, stimolo, incoraggiamento, una probabilità ancora di trovare me stessa, e non un'altra persona nel lavoro che faccio. Sono laureata in lettere classiche, ma ho insegnato solo un anno, perché poi sono finita in banca. Sì, non potevo continuare a stare a carico della mia famiglia. Poi ho cominciato a capire, a poco a poco, lo sconvolgimento prodotto in me da questa scelta non scelta. C'è tanta voglia di psicoterapia per aiutarci nell'impresa. Che cosa farò, ora? La seconda laurea in sociologia è rimasta a metà. Non mi convince molto. E poi studiare senza uno scopo... non ce l'ho fatta. La politica mi attira e mi respinge allo stesso tempo. C'è tanta mediocrità, ma essa è nient'altro che lo specchio della gente. La gente è prigioniera, prigioniera di se stessa, prima di tutto. Non può, non sa più partecipare alla vita civile. Forse ora sta imparando di nuovo, sulla propria pelle, la necessità di ricominciare a farlo. Ma potrebbe anche mollare e continuare a delegare persone incapaci, incompetenti, o scaltri luffanti, che non guarderanno più lontano del proprio portafoglio o del proprio conto in Svizzera. Così, paradossalmente, l'esperienza, la fatica quotidiana di tante persone, diverse, svariate, non serve a nessuno. Non insegna niente a nessuno.

Mariagrazia Antonetti
Roma

Arlacchi-Bellusco: ex sentenza della Corte d'Appello

La notizia secondo cui la Corte d'Appello di Roma mi avrebbe condannato per diffamazione ai danni del prof. Pino Arlacchi non risponde al vero ed è manifestamente infondata. In realtà, dopo la mia assoluzione nel procedimento di primo grado intentato ai miei danni, la Corte d'Appello di Roma ha dichiarato prescritto il reato ipotizzato dal prof. Arlacchi e quindi non mi ha condannato. Perciò nel comunicato diffuso dal prof. Arlacchi ho ravvisato gli estremi della diffamazione. Ho dato pertanto mandato al mio legale, prof. Giuseppe Gianzi, di adire le vie giudiziarie a difesa della verità sanzionata dalle risultanze processuali e a tutela della mia dignità.

Costantino Bellusco

«A noi pensionati perché ci negano il piacere di vivere?»

Cara Unità,

non temo la galera, meno ancora la morte, quello che odio è il negarmi il piacere di vivere. Sono vecchia ma sincera: la vita è nulla, a volte degradante; spesso le parole sono zero. Di noi pen-

Perché i lettori possano farsi una perfetta opinione trascriviamo il dispositivo della sentenza della Corte d'Appello - la Corte d'Appello, in parziale riforma della sentenza di primo grado, «concesse le attenuanti generiche, dichiarando non doversi procedere per prescrizione». Condanna il Bellusco al risarcimento dei danni da liquidarsi in separata sede ed alle spese di costituzione e difesa di parte civile del doppio grado di giudizio che liquidò in lire 3.600.000.